

*Il giorno del funerale di Biagi il primo ministro è comparso su tutte le reti Tv secondo modalità non previste da alcuna legge*

*Ieri a Roma la più grande mobilitazione volontaria nella storia della Repubblica La risposta di chi ha fiducia nella sinistra*

Segue dalla prima

E tutto ciò è avvenuto in giorni insanguinati e gravidi di tensioni, in cui quasi ogni parola di coloro che dovrebbero avere responsabilità di governo è un ricatto o una minaccia. «Tacetate o sarete indicati come complici dei terroristi», ti fanno sapere dai loro giornali.

La sequenza è questa. In Italia è in corso un aspro confronto per cambiare lo Statuto dei Lavoratori e in particolare l'art. 18 che impedisce il licenziamento senza giusta causa. C'è molta tensione, ma è la tensione civile che contrappone chi rappresenta i lavoratori a chi rappresenta le imprese. In questo caso, inedito, le imprese e il governo fanno causa comune. Lo squilibrio accentua la tensione ma non interrompe la civiltà e la volontà democratica del confronto.

Tutto ciò dovrebbe avvenire intorno ai «tavoli» di trattativa. Ma questo governo toglie i tavoli. I sindacati annunciano lo sciopero, forse generale, forse insieme.

# La forza di un sogno tenace

FURIO COLOMBO

La sera del 19 marzo all'ora di cena, due assassini, che poi dicono di essere Brigate rosse, uccidono il prof. Marco Biagi, esperto di lavoro e consulente del governo.

È un evento spaventoso, carico di ambiguità e di viltà. Lo scopo del terrorismo è sempre di spingere lungo false piste. Per questo la risposta delle grandi democrazie è sempre di impedire che il terrorismo partecipi al dibattito dopo essersi fatto largo con le armi. Ma questo ruolo spaventoso gli viene

subito affidato dal governo che dichiara il terrorismo strumento del sindacato, degli intellettuali che sono contro il governo, della sinistra che tiene la testa alta e non si lascia dire come si fa opposizione.

È un ricatto che non avviene mai nelle democrazie.

Ma in questa Italia è accaduto. Il primo ministro-proprietario ha usato tutte le sue testate per accusare la sinistra, ha usato il suo settimanale di famiglia per accusare questo giornale e chi lo dirige in termini così estremi da provocare (forse per imitazione, comunque in circostanze che la polizia accetterà) una catena di minacce e annunci di aggressione personale.

Il giorno del funerale di Marco

Biagi, quel funerale al quale la famiglia non ha desiderato la sua presenza, il presidente del Consiglio è comparso su tutte le reti tv del Paese, quelle di proprietà e quelle di Stato. Ha preteso la messa in onda di una cassetta pre-registrata secondo modalità e sequenze che non sono previste da alcuna legge.

Con quella cassetta ha fatto sapere che esistono solo due posizioni, la sua e quella di tutti coloro che non sono d'accordo con lui e che dunque sono i sindacati, l'op-

posizione e gli assassini.

Non ha mai parlato di Stato, non ha mai indicato quel territorio comune in cui ci si raccoglie insieme, ciascuno senza cambiare bandiera, nei momenti di pericolo.

Ordina ai suoi portavoce della varie testate e delle varie televisioni di dire che chi fa opposizione mette in discussione la legittimità della sua elezione.

Non è vero, naturalmente. Ciò che è in discussione è la legittimità di ciò che ha fatto e sta facendo adesso, dopo la sua elezione. È la legittimità di leggi relative ai suoi affari personali, che hanno fatto notizia nel mondo. È la legittimità violata da quel comparire senza diritto in tutte le televisioni per dire che

chi sta contro di lui e contro le sue «riforme» è un nemico del Paese.

In questi termini le parole del primo ministro descrivono una democrazia impraticabile. Coloro che non si rinchiudono nella opposizione-Guantanamo che lui immagina (gabbie trasparenti di comportamenti approvati) sono contigui ai terroristi.

Chi ha detto regime? Lo ha detto Berlusconi, venerdì sera, a reti unificate, pubbliche e private, utilizzando un diritto che non aveva,

e indicando confini arbitrari di democrazia immaginaria.

La mattina del 23 marzo alla chiamata della Cgil e di Sergio Cofferati in difesa del lavoro ma anche di tutta la legalità costituzionale che garantisce i cittadini, tre milioni di italiani hanno risposto e sono venuti in pace e senza spaventarsi delle minacce.

È la più grande mobilitazione volontaria nella storia della Repubblica. È la risposta di chi ha fiducia nella sinistra. È la risposta di chi ha il sogno tenace che i figli e i figli dei figli continuino a vivere nella Costituzione-Guantanamo e dell'antifascismo, continuino ad avere i diritti che quella Costituzione ha generato.

Una grande manifestazione in un momento di svolta? Sul giornale online un forum per scambiarsi opinioni, commenti, impressioni dopo «i tre milioni di Roma»

Segue dalla prima

Esserci dava la sensazione di stare nella storia, di assistere a qualcosa di unico e tuttavia ripetibile, qualcosa che dobbiamo, possiamo, e vogliamo ripetere: una dimostrazione di forza, di compostezza, di disponibilità a partecipare, fisicamente, con il proprio corpo, il proprio tempo, sacrificando giornate di riposo, venendo da lontano, viaggiando la notte, spendendo energie. Una dimostrazione di generosità e di attenzione. «I Care», diceva lo slogan di un passato congresso dei democratici di sinistra. La frase, accusata di esterofilia, mosse al riso. Ieri mattina a Roma, tradotta in migliaia di facce, storie, condizioni ed età diversa, quel-

# I ragazzi e le ragazze che vogliono crescere

LIDIA RAVERA

la frase sembrava aleggiare sopra gli sterminati cortei: I Care, mi riguarda.

Mi riguarda la difesa dell'articolo 18 e ancora di più mi riguarda difendere chi difende l'articolo 18 dall'onda di fango che le Brigate assassine (mi dispiace, non intendo più concedere loro l'uso del «rosso») hanno alzato uccidendo Marco Biagi e che Berlusconi e i suoi hanno cercato di tirare addosso agli avversari

per sporcarli. Mi riguarda, me ne preoccupa, mi sta a cuore la difesa della democrazia, della libertà e della verità. Parole grosse? Sì, parole grosse. Ma è proprio perché le parole erano grosse, nobili, impegnative che i giovani sono intervenuti così numerosi. Dai disobbedienti agli studenti, dai ribelli fuori dai ranghi alla Sinistra giovanile. Ai giovani, con buona pace di Berlusconi, non piace ancora pensa-

re piccolo, non sono ancora cinici e poi non sono fessi: un posto di lavoro ricavato dal suicidio di un cinquantenne disoccupato non li alletta come prospettiva. La flessibilità intesa come la intende il governo, non è l'ultimo ballo della discoteca più trendy, non è un rituale della modernità. È ricattabilità e paura, è precariato. È essere costretti ad essere figli fino a quarant'anni, l'insicurezza del po-

sto di lavoro. Non esci di casa, non ti sposi, non diventi madre o padre, non puoi costruire niente di tuo. In una parola: non cresci. Resti lì, impegnato nella trappola involontaria della generazione che ti ha preceduto e che, già stanca e impoverita, deve ancora sostenerti.

«Il lavoro precario ti fa restare figlio anche quando non ne puoi più», mi ha detto un ragazzo di vent'anni che era lì,

accanto ad altri come lui, accanto ai padri e alle madri e alle ragazze in una magica e imprevedibile ricomposizione intergenerazionale (quasi un presepe dell'antagonismo, grazie Berlusconi!). C'erano tutti, sabato a Roma: c'erano i pensionati e i lavoratori e gli aspiranti lavoratori. Gli intellettuali e i sensibili. I difensori della legalità e i pacifisti e i no-global.

C'era la gente che in questi mesi ha assaggiato la piazza e ne ha apprezzato il calore: trovarsi fra diversi, condividere una battaglia, confrontare la piccola strategia quotidiana, la ricerca costante, anonima, certe volte anche frustrante e faticosa, del modo migliore di stare al mondo, di un mondo migliore in cui stare.

# Le facce fosforescenti

FULVIO ABBATE

Segue dalla prima

Espressione prosaica, è vero, ma in questo caso appropriata. Ma sì, è come se improvvisamente i volti, anche i più comuni, gli stessi che incontriamo nelle sale d'attesa del medico o sulla metropolitana, la stessa che ti ha portato fin qui, abbiano preso a brillare, fossero diventati fosforescenti. Un miracolo civile una cosa senza prezzo, quasi. Dunque, sarebbero questi, saremmo tutti noi, «quelli che istigano all'odio» di cui parla Berlusconi?

Pochi passi fra gli striscioni, i cartelli, i berretti da bocciolina, ed ecco che prende a farsi strada la sensazione d'essere - tutti noi che stiamo lì - ciò che un tempo amava ripetere Pier Paolo Pasolini a proposito di un'altra storia da cui tuttavia il nostro presente civile e d'opposizione discende: «un paese pulito in un paese sporco, un paese umanista in un paese consumista, un paese intelligente in un paese ottuso».

Forse, con queste parole, complici anche le migliaia di bandiere rosse che fioriscono dappertutto, mi sono lasciato prendere la mano da un sentimento d'orgoglio, d'appartenenza. Esagero? Neppure troppo, se è vero che appena mi soffermo sulle facce, sui volti, penso davvero al miracolo. Proprio così, dunque. Un paese pulito in un paese sporco! O, in ogni caso, un paese consapevole in un paese che ha creduto alle storie e perfino alle bugie dell'affarista, un paese preso per in giro da Berlusconi.

Ma stavo parlando delle facce, già, le facce. L'impressione è che improvvisamente, sot-

to un cielo di maioliche romane appannate da poche nuvole, le stesse facce che solitamente incontri nell'anonimato di tutti i giorni abbiano conquistato una propria luce. Ti basta osservarle, ti basta sapere che, loro come te, hanno scelto di raggiungere il Circo Massimo.

Impossibile descriverli tutti, ma noi ci proviamo, tentiamo l'impossibile: sono venuti i volti dei nostri migliori antenati: facce di padri che hanno conosciuto altri giorni, per loro c'è perfino un cartello a testimoniare gli affanni, le tribolazioni, un cartello che dice così: «Sono nato col duce, non fatemi morire con Berlusconi»; ci sono le facce dei ragazzi con i capelli di Bob Marley, le stesse che Emilio Fede fra qualche ora mostrerà per poi dire che farebbero meglio ad andare a lavorare; c'è anche il viso di quel ragazzo di colore che legge il nostro giornale: ci sono i reduci delle ultime lotte che ne hanno viste già abbastanza; ci sono le facce stupite di tre ragazze appena arrivate con l'ultimo dei cortei, il più lungo, e infatti domandano a tutti così: ha già parlato Cofferati? Se gli chiedi da dove vengono, ti rispondono che arrivano da lontano, dal Piemonte, ma poi aggiungono: siamo calabresi, abbiamo viaggiato tutta la notte... Fra qualche ora se ne andranno, e tu le immagini addormentate sul sedile, nella luce azzurra del pullman che ritrova il silenzio dell'autostrada, te le immagini che sognano d'essere state davvero tutte e tre a Roma alla faccia di Berlusconi. Forse non è stata una fatica inutile. Tu che ne dici? No, abbiamo fatto proprio bene a presentarci tutte insieme.

## la foto del giorno



Soldati americani si allenano a Zamboanga, nelle isole del Brasile.

# Il dialogo e la protesta

MARIO CENTORRINO

Come è stato detto da più parti, è difficile, di fronte ad un atto terroristico così efferato come l'omicidio del prof. Marco Biagi, mantenere equilibrio di tono ed obiettività d'analisi nel commentarlo. Contro alcuni subdoli ragionamenti, vorremmo però ricordare, a chiare lettere, che è davvero forzato responsabilizzare per questo gesto vigliacco di violenza chi ostinatamente ha difeso e continua a difendere l'art.18 dai tentativi di modifica. Modifiche che, con riferimento al Mezzogiorno, non avrebbero alcun risultato apprezzabile sul mercato del lavoro. Ipotesi talmente volute da rendere inutili tentativi di sperimentazione. Tra questi ostinati, tra l'altro, c'è un'ampia presenza di «gradiolisti»: quelli cioè che ritengono, in una sequela di priorità, opportuno intervenire prima sugli ammortizzatori sociali e lo Statuto dei nuovi lavori, garantendo a queste figure atipiche la tutela della maternità e della pensione. Pensare che in un'ideale agenda di riforme, il tema dei licenziamenti non sia da inserire come urgenza da risolvere, non significa né fare terrorismo né tanto meno ispirarlo. Appare ben strano poi che il popolo dei «malpasticci» di centrodestra, abituato a colpevolizzare gli avversari politici accusandoli di mollezze consociative, opposizione di comodo, voglia di rivoluzione «caviale e cachemire», improvvisamente ora criminalizzi forme di pro-

testa all'insegna dell'ironia come sono sicuramente i «girotondi». Mettere in contrapposizione spontaneismo e riformismo significa compiere manifestamente un atto di disonestà intellettuale. Si è scritto molto in queste ore sulla virtù della «mediazione», sulla bontà dei modelli di dialogo, sulle benemerenze di soggetti che scelgono volutamente di essere a-ideologici pur di contribuire a riformare questo Stato. Figure preziose, degni servitori dello Stato che, detto per inciso, le dovrebbe proteggere con maggior scrupolo. Ma attenzione. Mediazione, dialogo, concertazione non nascono dal nulla. Sono operazioni che avvicinano, smussando, limando, lavorando di bulino tesi ben precise, analisi approfondite, implicazioni dirette, perché nascondono, di ideologie (lo è il marxismo di Bertinotti ma anche il liberismo di Berlusconi) che qualcuno ha preferito abbracciare e professare in alternativa ad a-ideologia. Celebrare i «mediatori» è sacrosanto quando sacrificano la loro vita al servizio del Paese. Ma descrivere questo sacrificio come obbligato dall'esistenza di estremismi (anzi, chissà perché di un solo estremismo) non ha logica alcuna. E bene ricordarlo le tre pallole che hanno ucciso il prof. Biagi hanno ferito gravemente, in modo metaforico s'intende, anche la disputa sull'art.18 e più in generale la difesa dei diritti dei lavoratori.

# Fassino imputato nel salotto di Vespa

ENZO COSTA

La pubblica accusa era triplice e multimediale, ma l'imputato - Piero Fassino - ne è uscito abbastanza bene, e senza invocare la clemenza della corte. Mercoledì, nel "Porta a Porta" dedicato al barbaro omicidio di Marco Biagi, il segretario dei ds ha dovuto fronteggiare: una requisitoria firmata in differita (l'accusa implicita era di collusione con i girotondisti e i cattivi maestri del Palavobis «senza coglionia») scandita d'Oltrealpe dal noto pedagogo illuminato Oreste Scalzone; una requisitoria telefonica in diretta (l'accusa esplicita era di collusione con i girotondisti e i cattivi maestri del Palavobis fomentatori del terrorismo, con l'aggravante di essere stato un picchiatore di poliziotti ai cancelli di Torino) strillata alla cornetta dal noto campione di moderazione verbale Francesco Cossiga (seguiranno sue scuse post-televisive); una requisitoria in diretta in studio (l'accusa più o meno velata era di collusione con i sindacati portatori d'odio) sussurrata dalla poltrona prospiciente dal noto portatore di pace sociale

Antonio D'Amato. Che Fassino disponesse di argomenti per confutare affermazioni del genere era ovvio e naturale, così come confortante è stato il fatto che abbia saputo mantenere una misura tale da lasciare che l'abito di vecchio ultrà manesco cucitogli addosso da un ex Presidente della Repubblica più alterato del solito risultasse di per sé grottesco, per di più confezionato com'era a ridosso di un avvenimento drammatico. Malgrado quanto vogliono farci credere, per nulla ovvio e naturale - invece - che anche una trasmissione dedicata alla tragedia di un assassinio terroristico si tramutasse in molti momenti nell'ennesimo, esagitato e concentrato processo all'opposizione e al sindacato: in contemporanea, sulla Sette, persino il lanciatore di uova Ferrara stava realizzando (con Lerner) una puntata di «8 e mezzo» aspra e tesa, ma quasi del tutto immune da ogni becera propaganda. Mentre a "Porta a Porta" il tema spesso e

volentieri era: la sinistra e il sindacato sono i mandanti morali? E il punto di domanda non sempre era intelleggibile dall'intonazione. Tralasciando la bomba al Manifesto, quando fu assassinato Massimo D'Antona non si videro "Porta a Porta" simili: ma quello, Berlusconi dixit, era un mero «regolamento di conti all'interno della sinistra». Un esempio della moderazione lessicale della destra d'opposizione. Eccone qualcun altro: «Prodi ha vinto le elezioni grazie ai brogli». «Il governo D'Alema è illegittimo». «Il governo Amato è illegittimo». «I ministri economici sono dei gangster contabili». «Amato è un nano nazista». Frasi pronunciate da Berlusconi (le prime tre), Tremonti (la quarta) e Bossi (la quinta), quando governava l'Ulivo. Dunque, neppure parole immaginifiche di qualche esuberante intellettuale d'area polista, ma testuali dichiarazioni dei massimi leader politici dell'allora opposizione di destra. Non risultano puntate d'epoca di "Porta a Porta" che ne denunciassero la natura di piombo.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

---

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

---

Certificato n. 3408  
del 12/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

---

Direzione, Redazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

---

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

---

La tiratura de l'Unità del 23 marzo è stata di 165.386 copie